

Tra una risuolatura e l'altra pensando a Seneca. Tracce di nuovo artigianato

di Paolo Tomasin

Mentre molti mestieri rischiano di diventare obsoleti, ci si imbatte anche in percorsi inconsueti che provano, pur tra mille difficoltà, a ridare corpo all'artigiano. Attra-

verso il racconto della storia di un giovane calzolaio si seguono alcune tracce utili a ripensare presente e futuro del lavoro.

Quanta distanza esiste tra l'azione di risuolatura di una scarpa e la lettura di una pagina di Seneca? Difficile dirlo, ma se lo chiedete a S., giovane calzolaio, vi risponderà senza incertezze: nessuna.

Ebbene sì, negli interstizi di un mercato del lavoro che cambia sempre più rapidamente, tra i vari fast/mini jobs della gig economy, tra le occupazioni che scompaiono in seguito alla quarta rivoluzione tecnologica, trova ancora posto un modo originale di essere/fare l'artigiano. Pur non mancando approfonditi studi che riflettono sulla contemporaneità dell'artigiano (Sennett, 2008; Micelli, 2011, 2016), la storia che riportiamo qui di seguito intende testimoniare come, nonostante mille difficoltà, sia ancora possibile aprire bottega e farlo in maniera insolita. Questo può aiutare a ripensare il lavoro e soprattutto il rapporto tra nuove generazioni e lavoro. Per chi scrive pare che il lavoro del futuro (De Biase, 2018) non sia soltanto connessione digitale, ma sapiente mix di tante cose diverse tra loro (forse addirittura poco compatibili) che fanno ancora sperare che il lavoro possa avere un futuro¹.

¹ Sono numerosi ormai gli studiosi che prefigurano un futuro senza lavoro, quale esito dell'accelerazione tecnologica e l'introduzione di macchine sempre più intelligenti che soppianteranno numerosi mestieri e

Da oltre due anni in una frazione di un comune friulano ha riaperto i battenti la bottega del calzolaio. Per un lungo periodo gli abitanti di questa frazione erano rimasti senza qualcuno che riparasse le loro scarpe, aggiustasse cinture, borse e accessori vari. Nella memoria però avevano tutti ancora ben presente gli ultimi due calzolai, tipi alquanto diversi ma entrambi rispettati; uno dei due fu pure un cantante provetto, l'altro tranquillo padre di famiglia; e assieme a loro il ricordo della bottega che dava quasi nella piazza del paese, lungo comunque la strada principale, da sempre luogo di ritrovo e di chiacchiera comunitaria, non solo di lavoro *stricto sensu*.

Apprendo oggi la porta della nuova bottega, poco distante da dove sorgeva quella di prima, vi imbattete in un trentenne che, da dietro il banco di lavoro, vi saluta con un sorriso. Ha l'aria seria, ma al contempo serena e accogliente. Anagraficamente potrebbe essere considerato appartenente alla categoria dei *millennials*², ma capirete presto quanto sia difficile classificare una persona, senza considerare l'aridità di molti sforzi tassonomici. Negli scaffali accanto a scarpe, cinture di cuoio, borse ed altro, non è difficile intravedere fiori e persino dei libri. Il libro: insolito oggetto in una bottega di calzolaio, eppure una prima spia di questo artigiano atipico, un primo segnale delle aporie definitorie nel tentativo di incasellare la realtà. Un cliente potrebbe dubitare di essere entrato nella bottega giusta. Oppure istintivamente potrebbe cominciare a diffidare della capacità dell'artigiano. Ma immediatamente il giovane artigiano è lì pronto a sciogliere ogni perplessità: "sono

occupazioni (Cfr. Ford, 2017).

² La categoria è stata impiegata per la prima volta da due storici americani per identificare la generazione delle persone nate tra il 1982 e il 2004. Da allora, studiosi, agenzie di marketing e pure dizionari impiegano questa categoria in modo piuttosto differente. Secondo un recente studio del Pew Research Center sono definite Millennials le persone nate tra il 1981 e il 1996. La caratteristica centrale di queste persone è quella di essere la prima generazione della storia che nella propria età adulta presenta una certa naturalità e spontaneità con l'impiego della tecnologia digitale. Altre caratteristiche attribuite a questa generazione sono: essere globali, ma avere delle passioni locali; avere un ruolo attivo nell'acquisto dei prodotti; disporre di un'identità pervasa dall'espressione del sé condivisa principalmente attraverso i social network.

un appassionato di filosofia, e poi sono ancora uno studente; mi mancano pochi esami per laurearmi”. Come si renderà evidente più avanti, il nostro artigiano, come sempre d’altra parte hanno fatto lungo i secoli i suoi predecessori, non separa nettamente attività lavorativa dal resto degli impegni e delle passioni della vita. Anzi la bottega non è solo negozio, è metaforicamente anche salotto di casa. Per questo il calzolaio *millennial* si attende che con ogni cliente si instauri un legame che trascenda la necessità materiale di riparare/acquistare una calzatura, un accessorio. Lavoro manuale e legame sociale, materialità e immaterialità si intrecciano, si fondono e si confondono.

Non è stato semplice, sottolinea S. nell’intervista alla quale gentilmente si è concesso, aprire una bottega di calzolaio. E non è certo stato il primo lavoro che ha fatto, anche se possiamo immaginare che l’artigiano albergava in lui in modo latente fin dall’inizio. Ma andiamo con ordine, partendo dall’inizio, raccontando prima la storia di S. per poi cercare di ricavare qualche insegnamento.

Antefatti

Le tracce che ci possono incamminare nel percorso di “costruzione” di un artigiano potrebbero patire da molto lontano. Innanzitutto dalla famiglia di origine. Ma nel caso qui descritto, S. non è figlio di artigiani, non eredita una tradizione familiare da consolidare, anche se poi strada facendo lui stesso scoprirà che qualche parentela lontana esiste con uno dei due precedenti calzolari del paese.

Iniziamo dunque a identificare alcune tappe del suo percorso partendo dalla scuola superiore: S. frequenta un noto istituto tecnico industriale – settore tecnologico – del territorio, che gli permetteranno di apprendere un bagaglio di conoscenze pratiche. Contemporaneamente gioca a calcio, una passione che ha continuato a praticare come tesserato nelle squadre giovanili fino al 18mo anno d’età e successivamente in modo amatoriale giocando con gli amici in vari tornei di calcio a cinque. Durante le estati si impegna in brevi lavori stagionali, sperimentando anche la fabbrica, che gli consentono di recuperare qualche soldo per le proprie necessità. Si iscrive ad ingegneria elettronica. Arriva quasi alla fine del percorso, ma quando mancano pochi esami lascia. Inizialmen-

te è affascinato dalla matematica, ma gli ultimi insegnamenti che frequenta, tra cui elettronica, lo annoiano. Non si tratta però di un abbandono definitivo dell'università: sa benissimo che in futuro si sarebbe iscritto ad un altro corso di laurea, benché totalmente diverso: lettere-filosofia. Nel frattempo sperimenta diverse occupazioni: l'elettricista, il benzinaio, l'operaio in una fabbrica di vetri, l'autista di disabili per conto di una cooperativa sociale. Alcune durano poco, altre alcuni anni. Anche la forma contrattuale varia: apprendista, dipendente a tempo indeterminato, job on call, prestazione occasionale, e forse, anche se non confessato, qualche lavoro in nero. Quello che cerca nei lavori è il contatto con le persone. Sente la necessità di stabilire una relazione con colleghi, clienti, titolari che vada oltre quella necessaria al mero svolgimento di quel dato lavoro. Quando questo non avviene, il lavoro perde d'interesse, lo lascia e ne cerca un altro.

Sono situazioni che si ripetono da sempre, che sono continuate anche negli anni della crisi e che persistono pure oggi: riguardano le persone che si danno da fare, che mostrano intraprendenza, volontà, caparbia, nonostante alcune retoriche contrarie che affermano l'inesistenza di spazi di sperimentazione offerti ai giovani. Certo, va anche detto, che S. le occupazioni se le è sempre trovate da solo, talvolta attraverso i propri contatti personali, alcuni dei quali interpretabili come dei legami deboli per dirla *à la* Granovetter³. Pur presentandosi al centro per l'impiego, alle agenzie per il lavoro, agli informagiovani del territorio S. non ne ha mai ricevuto un beneficio tangibile. Tutto si riduceva, ricordando con un certo sconforto, alla compilazione di moduli, formulari, questionari. Come per le occupazioni lavorative lasciate, anche questi enti preposti a supportare le persone nella ricerca del lavoro sembrano essere caratterizzati, secondo il nostro, dalla stessa mancanza di relazionalità.

S. coltiva fin dall'adolescenza anche altri interessi: con un insegnante in pensione studia greco e latino, materie mai affrontate alle superiori. Legge molto, soprattutto filosofi antichi (Seneca,

³ Mark Granovetter ha scritto negli anni settanta del secolo scorso un saggio seminale intitolato "La forza dei legami deboli" e successivamente ha impiegato questo concetto in un'indagine empirica applicandolo alla ricerca del lavoro ("Getting a job").

Platone), ma anche i classici della letteratura nazionale e mondiale. Mi confida che il libro che lo ha veramente folgorato, che gli ha cambiato prospettiva nella vita attorno ai 18 anni è stato “Lettera a una professoressa” scritta dai ragazzi della Scuola di Barbiana. L'importanza di dare spazio alla cultura nella sua vita, a prescindere da qualsiasi occupazione – studio, lavoro o inattività – trova in questo libro le sue radici. Non trascura poi di alimentare l'anima soddisfacendo una persistente fame di spiritualità, che non ha niente a che spartire con consuete pratiche religiose.

Abbandonare tutto e andarsene all'estero, come molti giovani italiani degli ultimi anni, non è un suo proposito, perlomeno in questo periodo della sua vita, anche se a Londra ci va e passa tre mesi a studiare l'inglese.

Il percorso culturale che S. intraprende lo fa in solitaria, leggendo, studiando, quasi senza trovare sostegno in una guida o in un buon maestro. Incontra diverse persone interessanti, nel calcio, nella scuola, nei vari lavori che fa. Anzi, sembra proprio che sia una tensione sempre viva quella di allacciare rapporti con gli altri. Certo è che nessun insegnante diviene per lui un vero modello, tanto meno un mentore, anche se ricorda il fascino esercitato da un professore all'università, considerato molto severo, ma anche molto autorevole. Si direbbe che i suoi maestri li trova soprattutto nel passato, negli autori dei testi che legge.

Approdi e derive

Vedendo un breve documentario in tv su una piccola impresa artigiana che produce scarpe, S. si appassiona all'arte del calzolaio. San Crispino, patrono dei calzolai non c'entra per niente; si può piuttosto immaginare che la visione abbia favorito un'associazione, da tempo latente, di molti aspetti coltivati: una certa capacità manuale, una voglia di autonomia professionale, la ricerca di un lavoro che consenta di stare a contatto con gli altri, il non dover rinunciare alle altre proprie passioni.

Quindi inizia un giro per le poche botteghe di calzolaio rimaste nei dintorni chiedendo di poter apprendere il mestiere. La ricerca risulta fallimentare perché nonostante l'interesse dimostrato dai titolari, vincoli burocratici e aspetti economici rendono di fatto impossibile qualsiasi tipo di inserimento. Grazie ad un suggerimento ricevuto da una cugina della madre, viene a sapere di corsi di for-

mazione per calzolaio in Lombardia. Si iscrive e per due anni passa, assieme a persone arrivate da varie parti d'Italia, i fine settimana ad imparare tanto a produrre quanto a riparare la scarpa.

Durante la settimana invece frequenta, con molto interesse, il corso di laurea in lettere/filosofia. Incontra pure una professoressa, con la quale continua a mantenere un dialogo, che apprezzando la scelta del percorso formativo intrapreso gli conferma che le materie umanistiche convivono benissimo con un mestiere artigianale, anzi che queste due sfere apparentemente lontane si alimentano a vicenda.

Ritenuto di aver appreso il minimo indispensabile per avviare una propria attività, si mette alla ricerca di una stanza dove poter aprire bottega. Senza la necessità di sofisticate analisi di mercato, la scelta ricade su un paesino vicino a quello di residenza in quanto non vi sono calzolai. La prima opportunità che gli si offre quindi è un locale sempre in piazza a qualche chilometro da quello in cui trova sede oggi la bottega. Ma l'affare, anche per il mancato accordo sui costi dell'affitto, non va in porto con il proprietario del locale. Sfuma anche una seconda opportunità trovata nel paese odierno, ma senza rimpianti perché S. sentiva che non era il posto giusto per la sua bottega. La terza occasione, una piccola stanza ma in centro paese, finalmente è quella che porterà nel febbraio 2016, con la soddisfazione anche di molti residenti, all'apertura della bottega di calzolaio.

Arrivati a questo punto, ci si potrebbe chiedere da chi S. è stato aiutato nell'intraprendere il percorso artigianale, chi gli ha offerto un effettivo supporto economico-finanziario, giuridico-fiscale o di altro tipo per l'apertura della bottega. Dalle confidenze raccolte nell'intervista, S. si è affidato soprattutto alla propria commercialista; nessun altro gli ha fornito una significativa assistenza, né le associazioni di categoria, né altri enti preposti come la CCIAA. I capitali di avvio sono frutto dei risparmi accumulati negli anni, quasi presagendo l'apertura di un'attività in proprio. Successivamente sono arrivati anche dei contributi, ma solo grazie all'interessamento della propria commercialista e comunque non determinanti. Nessuna indicazione operativa o spinta motivazionale è arrivata dalle associazioni di categoria, pur contattate inizialmente. S. ricorda i piuttosto i loro moniti sull'impossibilità

di aprire bottega, sull'inesistenza di percorsi formativi o di affiancamento per imparare il mestiere, sulla lunga lista di ostacoli che avrebbe incontrato in questo impervio percorso.

Una volta avviata l'attività, probabilmente ignari di averlo già incontrato in precedenza, i rappresentanti della sezione locale dell'associazione di categoria si sono fatti vivi in bottega, ma più per raccogliere la quota di un nuovo associato che per ottenere la sua fiducia nel loro ruolo di rappresentante dei suoi interessi. Il calzolaio ad oggi non risulta iscritto; ricorrendo ad una riflessione morale di Seneca – dove sostiene come il saggio debba ritirarsi dal mondo quando vede che questo è corrotto⁴ – mi confida che non ripone alcuna fiducia in questa organizzazione, in quanto i suoi fini di artigiano li percepisce come distanti da quelli dell'ente che dovrebbe tutelarlo e promuoverlo.

Nei primi giorni di apertura della bottega la grande preoccupazione di S. è di non essere all'altezza, di non saper fare bene il proprio mestiere di calzolaio. Sembra una preoccupazione scontata, banale per un avvio di attività, eppure nasconde un atteggiamento più profondo: quello di una tensione per un lavoro di qualità. Oggi l'apprensione iniziale è sparita, ma continua l'attenzione per fornire un buon servizio a tutti i clienti, che poi non rimangono solo meri clienti. Imparare un mestiere non è per nulla facile e richiede tempo, molto tempo. Richiede anche scambio, cooperazione con altri colleghi che nel frattempo conosce meglio e con i quali inizia ad intraprendere anche qualche collaborazione.

In bottega S. lavora mediamente 10/11 ore al giorno, dopotutto come la gran parte degli artigiani. Il lavoro del resto non manca, anche se le prestazioni si riducono a piccoli interventi, dal valore economico piuttosto contenuto. I guadagni sono risicati, la rinuncia alle vacanze è prassi, pure pensare di costruire una famiglia diventa un problema dal punto di vista economico. Spese varie e tasse si portano via la maggior parte degli incassi. Certamente il margine di profitto non è il motivo per cui si sceglie oggi di fare l'artigiano. L'homo oeconomicus non è il suo punto di riferimento.

⁴ Si tratta del testo: La fermezza del saggio – la vita ritirata di Seneca.

Al primo ingresso in bottega alcuni clienti si stupiscono, provano meraviglia, si lasciano distrarre da fiori e libri: per S. sono indubbiamente i clienti migliori, quelli che non si concentrano frettolosamente solo sulla scarpa da riparare, e con i quali è possibile intessere un dialogo. Se poi ritornano, da un primo scambio sboccia anche un legame più solido.

S. non vive sopra, dietro, accanto alla bottega. Abita da single in un piccolo, accogliente appartamento pieno di libri distante un paio di chilometri. Ogni giorno lavorativo, copre la distanza in bicicletta. Non è solo una pratica ecologica, ma pure antropologica: la velocità di un mezzo a pedali non pregiudica l'interazione sociale. Il perimetro fisicamente limitato odierno, vissuto con serena consapevolezza, non sembra precludere a S. ben più ampi orizzonti. Il suo futuro, benché rimanga artigiano, potrebbe anche prevedere una vita all'estero, o con una compagna, con la quale condividere vita familiare e impegni lavorativi.

Per S. l'artigiano è colui che con la propria attività manuale sperimenta, crea, genera oggetti materiali, ma allo stesso tempo favorisce la creatività sociale e la antropopoiesi (Favole, 2015). Potremmo aggiungere che è proprio attraverso questo suo esperimento, questo fare corporale che conosce e contribuisce a cambiare (in meglio) il mondo.

Accanto alla riparazione di scarpe, S. si sta impraticando nella produzione di borse e di altri oggetti in pelle. La riparazione di scarpe di alta qualità continuerà probabilmente ad avere un mercato, ma un allargamento della clientela della bottega ed un miglioramento dei guadagni passa anche per una diversificazione dell'offerta.

Tra le speranze del nostro artigiano c'è quella di dar vita con altri colleghi ad un consorzio di artigiani diversi (calzolai, sarti, pellettieri, ecc.). Attualmente l'idea è in gestazione, ma in un decennio è sicuro di poterla realizzare. È la continuazione ideale del suo percorso individuale, una protesi del suo laboratorio. Il Consorzio, ci tiene a precisare, è la parola giusta (dal latino *consortium* che deriva da *consors*, compartecipe), ovvero unione di più individui con doveri e diritti uguali e per un fine determinato. Oggi molti utilizzerebbero "rete", "network", ma forse il nostro avendo presente la città invisibile di Ottavia descritta da Calvino sa che "più di tanto la rete non regge".

Tre esami e la discussione della tesi separano S. dalla meta della laurea. La tesi verterà inevitabilmente sull'artigiano: la letteratura sul tema non manca, in più può aggiungere la sua esperienza diretta. Una volta conseguita la laurea in lettere, probabilmente si iscriverà ad un corso di antropologia. Continuerà ad abbinare occupazione manuale e interessi culturali.

Apprendimenti

Da ogni storia immancabilmente si impara o si dovrebbe imparare qualcosa. Umberto Eco, in un'intervista disse: "io sono profondamente convinto che il modo più naturale col quale noi trasmettiamo il sapere è quello narrativo"⁵. Senza alcuna pretesa di esaustività, nelle righe seguenti mi propongo dunque di enucleare quello che penso di aver appreso da questa storia. Lo farò rimanendo nei binari tracciati all'inizio, ovvero cercando di riflettere su nuove generazioni e percorsi lavorativi.

Innanzitutto appare chiaro che la categoria dei *millennials* non sembra la più adatta per cogliere l'essenza del nostro giovane artigiano. Certo, come molti suoi coetanei, usa i social network, abita la Rete, ha certamente più dimestichezza che le persone più adulte con i dispositivi digitali. Ma la sua bottega ha poco di tecnologicamente avanzato. Non ci sono stampanti 3D ma punteruoli, forbici, incudine, ecc.. Le sue reti di amicizie si fondano ancora su rapporti diretti, fisici e non mediati. Non è quindi su questo campo che si gioca l'aspetto originale di questo artigiano.

Una prima traccia che ci può mettere sulla pista giusta è invece la tortuosità del suo percorso lavorativo, così come lo sono molti altri percorsi di autoimprenditorialità. C'è una copiosa letteratura che affronta la non linearità di queste "carriere" professionali che non abbiamo lo spazio per approfondire qui. Il punto interessante di questi percorsi è che rileggendoli a posteriori è possibile comunque scorgere un filo rosso, qualcosa che lega, in maniera più o meno latente, le varie tappe; che rende tutto più evidente e forse meno tortuoso di quanto sembrasse. Qualcosa che tiene insieme una serie di scelte, eventi solo apparentemente sconnessi tra loro. La coerenza dell'iter non è immediatamente evidente, riconoscibile, ma esiste, scavando ad un livello più profondo. Altro punto interessante rispetto al tema: nessun percor-

⁵ La Repubblica delle idee, 8 giugno 2013.

so scolastico, formativo e lavorativo oggi è disegnato, pianificato su una traiettoria che non sia lineare, consequenziale, regolare. L'orientamento propone sempre indirizzi o orizzonti chiari, coerenti, unidirezionali, prevedibili. E allora, ci si potrebbe chiedere: come si fa ad accompagnare i giovani in questi percorsi di avvio al lavoro caratterizzati da sinuosità, irregolarità, arresti e ripartenze? E soprattutto, dove sono i maestri, coloro che avendo percorso in passato strade altrettanto tortuose possono fare da mentore?

Una seconda traccia sembrerebbe chiamare in causa il concetto di mobilità sociale. Il refrain più diffuso oggi è che l'ascensore sociale si è inceppato, non sale più. In un numero sempre maggiore di casi, i figli non superano i genitori nelle carriere professionali, negli status economici (un tempo si sarebbe detto nelle classi sociali). Talvolta arretrano pure. Ma perché la mobilità sociale è intesa solo come movimento sull'asse verticale (salire o scendere)? Eppure, nel confronto intergenerazionale, non è importante solo il movimento saliscendi; si può considerare anche lo spostamento orizzontale, il mettersi di lato, a fianco, reinventando e migliorando un mestiere, senza che ciò significhi mobilità territoriale. Si può fare qualcosa di diverso, senza rapportarsi necessariamente al metro dell'avanzare o dell'arretrare. Interpretare la storia del calzolaio secondo questo unico asse verticale è fuorviante. Le professioni lavorative del futuro dovrebbero essere lette invece sotto una diversa lente capace di mettere a fuoco le differenze pur all'interno dello stesso tipo di lavoro.

Una ulteriore traccia che emerge dalla storia è la natura profonda del lavoro artigianale. Innanzitutto, senza pericolo di sbagliare, si può affermare che l'artigiano è un lavoratore ad alta relazionalità sociale. Si potrebbe dire anche che è a tutti gli effetti un lavoratore di comunità, attivatore di capitale sociale. Il cliente non è mai solo cliente, è anche un compaesano, col tempo può diventare persino un amico, è comunque qualcuno che vive quotidianamente la stessa comunità. Perché l'artigiano sta dentro, abita la comunità, anche fisicamente. La sua bottega non può che collocarsi in centro paese. È, a tutti gli effetti, uno dei "luoghi" che continuano a caratterizzare la comunità, oggi così invase da non-luoghi, ovvero come direbbe Marc Augé, da spazi che si attraversano solamente e possibilmente il più velocemente possibi-

le. Bottega quindi come intersezione dello spazio dei luoghi fisici con lo spazio dei flussi comunicativi (Castells, 2002).

E contrariamente a quanto si pensi, la vicenda che abbiamo raccolto vede un artigiano che riunisce manualità e pensiero, azione e cultura, imprenditorialità e sapere, operatività e bellezza. Materialità e immaterialità si compenetrano non solo nella sfera lavorativa, ma anche nel resto della vita, come componenti inestricabili dell'anima di questo nuovo artigiano. Se dovessimo dare seguito a chi pensa che “con la cultura non si mangia”, come avrebbe detto Giulio Tremonti nel 2010, allora titolare del dicastero dell'economia⁶, non si riuscirebbe a capire bene questo percorso di autoimprenditorialità, perché ciò che lo alimenta è proprio il valore di una cultura umanistica, a prescindere da qualsiasi lavoro. Cultura in quanto conoscenza, apertura all'altro, che permette di approfondire il proprio animo umano e allo stesso tempo di tessere legami sociali con gli altri. Cultura anche come strada per la bellezza, per la ricerca di un umanesimo contemporaneo, sulle orme di Adriano Olivetti, vero riferimento imprenditoriale per il nostro calzolaio. Un artigiano quindi può essere anche una persona di tante e buone letture, qualcuno che ti risuola la scarpa, o ti rifà la tomaia, mentre ti intrattiene con un passo di Montaigne o un verso di Leopardi.

La scomparsa degli intermediari, il cosiddetto proteiforme fenomeno della disintermediazione⁷, fa capolino anche nella vicenda di S. Nel caso in questione gli intermediari sono le associazioni di categoria che avrebbero dovuto intercettare e poi favorire, agevolare il nostro all'avvio e allo sviluppo della bottega. Invece dalla storia apprendiamo come il percorso è stato realizzato tutto con le proprie forze, se escludiamo il supporto della commercialista e delle reti personali. Veniamo a sapere come oggi l'artigiano non sente la mancanza di alcuna forma di rappresentanza, perlomeno di quella che le associazioni di categoria sono in grado di offrire. È

⁶ In effetti sembrerebbe che la frase detta allora dal Ministro non fosse letteralmente proprio questa, ma rispondendo alle critiche del suo collega Bondi sui tagli alla cultura, abbia invece risposto: “Non è che la gente la cultura se la mangia”.

⁷ Per un approfondimento del tema in tutti i suoi vari aspetti, si rinvia al volume di Paola Stringa, *Che cos'è la disintermediazione*. Carocci, Roma, 2017.

palpabile l'assenza di fiducia in questi organismi, percepiti come incapaci di farsi carico degli interessi degli associati.

Chiudiamo con un ultimo elemento, anche se non per questa sua collocazione è quello meno importante. Riguarda l'idea che non solo nessun uomo è un'isola⁸, ma pure nessuna bottega lo è. L'unità imprenditoriale minima oggi non è più la singola azienda, ma la rete di imprese. Senza questo tessuto relazionale la sopravvivenza diventa impossibile. Il nostro calzolaio ha ben chiara questa visione che però non si fonda solo sulla dimensione economica, ma intreccia pure aspetti di solidarietà. Si coglie qui un tratto che caratterizza la nuova economia dell'artigiano, un'economia del noi e non dell'io, un'economia intesa "come un insieme di esperienze fondate sui legami sociali, nelle quali gruppi di persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie a problemi economici, ispirate a principi di reciprocità, solidarietà, socialità, valori ideali, etici o religiosi; fuori dalla logica dell'homo oeconomicus" (Carlini, 2011).

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (1992), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera.
- Carlini R. (2011), *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Editori Laterza, Bari.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, Egea; op. or. *The rise of the network society*, Oxford, 1996.
- De Biase L. (2018), *Il lavoro del futuro*, Codice edizioni: Torino.
- Favole A. (2015), *La bussola dell'antropologo: orientarsi in un mare di culture*, Editore Laterza, Roma-Bari.
- Ford M., (2017), *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 2015).
- Micelli S. (2011), *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*, Marsilio: Venezia.

⁸ Verso del poeta John Donne, ripreso anche come titolo di un saggio di Thomas Merton.

- Micelli S. (2016), *Fare è innovare. Il nuovo lavoro artigiano*, Il Mulino: Bologna.
- Scuola di Barbiana (1996), *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina.
- Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli: Milano, (trad. di Adriana Bottini); ed. or. *The craftsman*. Yale University Press: New Haven & London, 2008.
- Smith P. H., (2004), *The body of the artisan: Art and Experience in the Scientific Revolution*, Chicago: University of Chicago Press.